



Una tipica immagine di New York

Giunti vara una nuova collana dedicata alle mille realtà degli Usa

Stati contraddittori d'America

Sulla crisi del modello nordamericano, solo pochi ormai nutrono dubbi: che cosa succederà, allora negli Stati Uniti del Duemila? Alla domanda, la cui rilevanza globale è evidente, tenta di rispondere, in qualche maniera, una nuova iniziativa editoriale della Giunti. Si chiama «Americana» ed è una collana di saggi e guide su «Civiltà e storia nel continente americano», quello del Sud come quello del Nord.

SAVERIO TUTINO

Un editore che sa andare in cerca di fortuna è il gruppo Giunti di Firenze: in piena guerra del Medio Oriente ha messo in libreria i primi tre volumi di una nuova collana che si intitola «Americana: civiltà e storia del Continente americano». Sembra un paradosso. Eppure Giunti ha ragione: in questo momento è proprio l'America al centro della crisi. Il suo «impero», come lo chiama Paul Kennedy, o la sua «spina dorsale universale», come dice Alan Minc, sono in una fase di significativa decadenza. Come un magistero che non può più essere esercitato con mezzi pacifici non è più un magistero, così la funzione di tutela di una determinata civiltà si restringe quando ad essa si sostituisce un predominio nel campo della tecnologia militare. Fra pochi anni, probabilmente, l'America sarà solo una fra le tre o quattro grandi potenze regionali. Allora, esplosione anche al suo interno conflitti e contraddizioni non risolve, come già accade oggi nell'impero sovietico. E forse si giocherà di nuovo, nel Pacifico, una grave questione di preminenza economica fra Stati Uniti e Giappone.

È arrivato, dunque, il momento di occuparsi più consapevolmente dell'America: di quella del Sud e di quella del Nord, nelle loro reciproche contraddizioni e disparità, fili dispersi da riannodare alle radici di un'origine comune europea. La collana di Giunti si inaugura con tre volumi, uno dei quali - Europa e America di Matteo Sanfilippo, ricercatore presso il Centro accademico canadese in Italia - riassume gli esordi, fra il '600 e il '700, di un confronto che traspare nelle Americhe le guerre europee e di allora. Questo confronto si tradurrà poi nella fine rapida delle colonie inglesi e francesi in America e nella nascita di una grande nazione che dominerà, per molti versi il mondo.

Al libro di Sanfilippo farà seguito - già annunciato - un secondo volume sugli inizi di quella trasposizione nel Nuovo Mondo dei conflitti europei: l'altra faccia della medaglia Europa e America sarà quella che ci riporterà, un secolo indietro, all'epoca della conquista e della colonizzazione ispano-portoghese, descritta da Juan Carlos Garavaglia. Così si dovrebbe completare il quadro delle tensioni civili e politiche fondamentali americane, come riflesso della comune origine europea.

Quando, come è nelle generali previsioni, alla fine di questo secolo gli Stati Uniti potranno al centro della loro politica estera i problemi regionali, è facile prevedere che essa eserciterà un'influenza maggiore di quella di oggi in tutto il continente. Ancora una volta, però, potrebbe dipendere dall'Europa se questa influenza si eserciterà sotto forma di una nuova conquista militare, travestita da esportazione di tecnologie repressive, o se invece la soluzione che verrà data all'attuale guerra nel Golfo avrà fatto scendere il miracolo di introdurre nuovi concetti di governo mondiale, ai quali

anche gli Stati Uniti potrebbero adeguarsi per rompere il circolo chiuso della loro trascorsa fase imperiale. All'origine ci fu già una rottura. La colonizzazione anglo-francese, nella regione delle Antille e nel Nord delle Americhe si risolse con la nascita di nazioni che in qualche modo tentarono di sottrarsi alle logiche del colonialismo di stampo europeo: nella nazione canadese e in quella degli Stati Uniti si evidenziarono subito tratti che indicavano un rifiuto «moralistico» di quel colonialismo, unito al timore di ripetere forme tradizionali di espansione annessionistica che rischiavano di moltiplicare tensioni razziali all'interno dell'Unione.

Un altro dei primi tre volumi della collana «Americana» (Danielle Pompetano: Storia e Conflitti del Centroamerica) li lustra - a questo proposito - le radici delle divisioni esplose recentemente in quella regione, e ancora non risolte: gli Stati Uniti come potenza mondiale avevano interesse a controllare il Centroamerica, ma preferirono appacere l'unità federativa evitandoci al tempo stesso di integrare nel territorio dell'Unione sia i paesi caraibici sia quelli dell'istmo. Da quel momento cominciarono gli interventi dei «marines» e l'uso dismisolto delle dittature locali, da insediare e distruggere a seconda degli interessi della grande potenza. Il Centroamerica non ha più potuto trovare la strada per uno sviluppo comune della propria modernizzazione, per vie democratiche. L'unità nazionale è andata in frantumi, sia nelle Antille sia nella configurazione statale moderna dell'ex capitanata di Guatemala. E gli Stati Uniti, a loro volta, si sono sentiti continuamente minacciati, nella propria stessa sicurezza nazionale, dalla instabilità permanente dei paesi a sovranità limitata, sorti a sud della frontiera texana.

In questo tessuto di questioni aperte: come grandi ferite della storia, comincerà domani un nuovo capitolo per la grande epopea delle Americhe. In prospettiva la diplomazia dovrà cercare di ritrovare il filo di un'unica comunità fra l'America del Nord e quella del Sud. Dire che non sarà facile è banale. Ma è forse facile raccapezzare nei contrasti interni al mondo arabo?

La collana «Americana» affronta questi problemi. Una raccolta in un unico blocco dei materiali necessari per prepararsi a un futuro che bussa alla porta, dietro la guerra del Golfo, è da salutare come un'idea che non ha precedenti né non in un'iniziativa giornalistica di alcuni anni fa, quando il Secolo XIX di Genova pubblicò in supplemento una quarantina di saggi sull'America latina, coordinati da Miguel Angel Garcia. Ma la collana «Americana» diretta da Flavio Fiorani ha il merito anticipatore di vedere entrare le Americhe in un nuovo mondo (libro della scoperta) di Francesco Sordich, che è già in libreria, per finire con Gli Stati Uniti contemporanei di Bruno Cartosio: «Una crescita senza confini».

Al Festival
di Berlino il film di Ferreri «La casa del sorriso»
Il regista incontra i giornalisti
e trasforma la conferenza stampa in un happening

A Parigi
Paolo Conte affascina il pubblico dell'Olympia
Due settimane di «tutto esaurito»
per il cantautore di Asti, beniamino dei francesi

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Un americano a Tangeri

TANGERI. Al quarto piano di una griglia palazzina poco fuori dal centro. Dietro una porta senza neanche il campanello. In un piccolo appartamento, le persiane chiuse, poca luce, dischi e libri, tappeti consumati. Nell'ingresso una pila di giornali inglesi e francesi, due vecchie valigie. Un sottotetto, il camino è acceso, fiori sulla libreria. Una cucina. Una camera letto. Un tavolo rotondo ingombro di medicine, una lampada accesa. In un letto stretto, corto, Paul Bowles è in vestaglia, sotto le coperte, lettere sparse ovunque per terra. Senza telefono, senza televisione. Potrà apparire un controsenso, ma questa casa è allegra. Benché chi la vive è felice: ha trovato qui tutto quello di cui aveva bisogno. E nella città di Jack Kerouac, di Tennessee Williams, di William Burroughs, di Truman Capote, in una città che di questi tempi non regala nemmeno un sorriso, indurita dalla guerra, oggi è rimasto solo lui, un piccolo, fragile, elegante americano di ottant'anni. Vive a Tangeri da più di quarant'anni. E non ha nessuna intenzione di andarsene. È gentile e accogliente, parla a voce bassa, con un po' di fatica. Ma si illumina spesso di improvvisi sorrisi e di sguardi teneri e affettuosi per il suo compagno, Mohamed Mrabet.

«Da quando la guerra è cominciata, Mohamed non vuol più vedere nessun giornalista occidentale. La settimana scorsa ne ha cacciato via uno di Figaro: urlava, lo insultava. Non voglio che una cosa del genere si ripeta, venite domani, dopo pranzo, quando Mohamed non c'è».

Il giorno dopo, Bowles ci riceve in salotto. Sistema un tronco di legno nel camino, si siede sul divano. «Questa guerra è ingiusta, non necessaria, disastrosa come tutte le guerre. Ci vorrà forse un secolo per rimarginare le ferite. Sempre che fra cent'anni qualcuno abbia ancora questo pianeta».

Il Marocco, però, lontano dal conflitto, appare calmo, tranquillo.

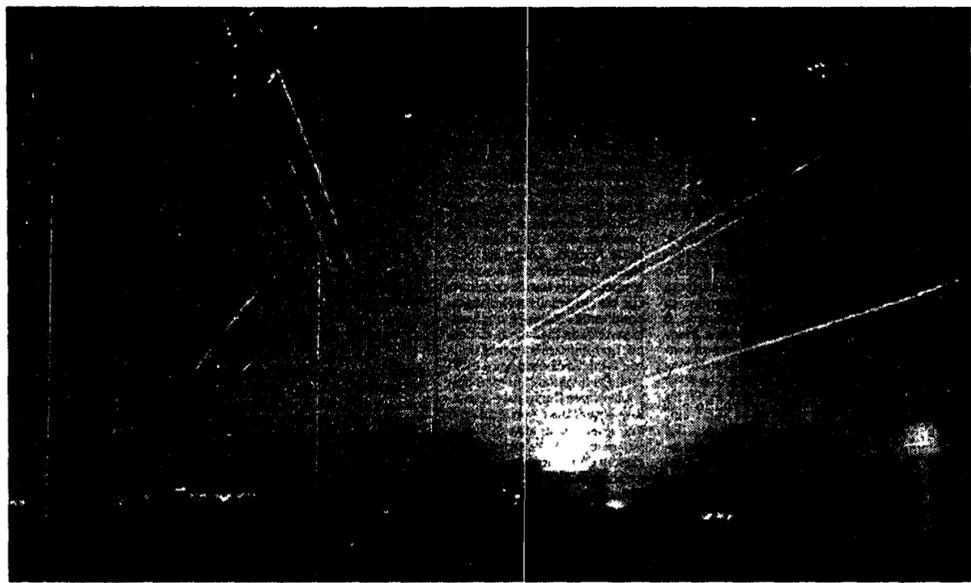
Forse troppo: non c'è nessuno, le strade sono deserte, la maggior parte degli alberghi e dei ristoranti è chiusa. Non ci sono turisti e dunque non ci sono soldi. E la gente soffre. Gli europei hanno interesse a mostrare i musulmani come intolleranti, fanatici. Evidentemente c'è anche questo, in alcuni paesi arabi, ma non in Marocco. Qui la gente è tollerante. Ma solo Dio sa quello che ora hanno in testa. Spero soltanto che non arrivi un'ondata di integralismo. Sarebbe un passo indietro. E non so come questo potrebbe aiutare il popolo marocchino. Ma è anche vero che non sono musulmano. Ho alcune idee, e mi domando: che cosa vogliono questi fondamentalisti? Vogliono un taglio completo tra cristianesimo e islam? Vogliono tornare al decimo secolo?

«Il tè nel deserto», il film che Bertolucci ha tratto dal suo romanzo, è uscito quasi contemporaneamente all'inizio di una guerra che chiamano «l'Impero nel deserto». Nel film tre americani viaggiano nel mondo arabo, nello stesso modo in cui la questi giorni combattono quattrocentomila marinai.

Si è strano. Nel film e nel mio libro non c'è tempesta, ma il fondo è comunque il deserto, il Sahara. Il tè nel deserto è stato il primo romanzo che ho scritto. Non è il migliore. L'ho riletto più volte dal 1947, e ho trovato delle parti che forse oggi avrei scritto diversamente. Ma è un libro che comunque mi appartiene.

E sente suo anche il film di Bertolucci?

No assolutamente. Tolle due scene in cui mi hanno chiesto di comparire, non ho fatto



Un'immagine del primo, terribile bombardamento delle forze alleate su Baghdad. A sinistra, una recente immagine di Paul Bowles



Incontro con Paul Bowles, l'autore di «Tè nel deserto», chiuso nell'isolamento del suo rifugio africano

«Questa guerra è ingiusta e inutile come ogni guerra. Per risanare i suoi disastri non basterà un secolo intero»

DAL NOSTRO INVIATO GIOVANNI DE MAURO

temporaneamente all'inizio di una guerra che chiamano «l'Impero nel deserto». Nel film tre americani viaggiano nel mondo arabo, nello stesso modo in cui la questi giorni combattono quattrocentomila marinai.

Si è strano. Nel film e nel mio libro non c'è tempesta, ma il fondo è comunque il deserto, il Sahara. Il tè nel deserto è stato il primo romanzo che ho scritto. Non è il migliore. L'ho riletto più volte dal 1947, e ho trovato delle parti che forse oggi avrei scritto diversamente. Ma è un libro che comunque mi appartiene.

E sente suo anche il film di Bertolucci?

No assolutamente. Tolle due scene in cui mi hanno chiesto di comparire, non ho fatto

temporaneamente all'inizio di una guerra che chiamano «l'Impero nel deserto». Nel film tre americani viaggiano nel mondo arabo, nello stesso modo in cui la questi giorni combattono quattrocentomila marinai.

Si è strano. Nel film e nel mio libro non c'è tempesta, ma il fondo è comunque il deserto, il Sahara. Il tè nel deserto è stato il primo romanzo che ho scritto. Non è il migliore. L'ho riletto più volte dal 1947, e ho trovato delle parti che forse oggi avrei scritto diversamente. Ma è un libro che comunque mi appartiene.

E sente suo anche il film di Bertolucci?

No assolutamente. Tolle due scene in cui mi hanno chiesto di comparire, non ho fatto

mal diventare grandi successi editoriali. Che rapporti ha con gli altri scrittori? Conosce autori italiani? Conoscono pochissimo la letteratura italiana. Trovo molto divertente Dino Buzzati. Mi piace Pavese. Ma non ho mai letto Calvino. Mentre Moravia sì, mi piace.

E lo scrittore marocchino Tahar Ben Jelloun, lo conosce?

Devo essere sincero: quello che scrive Ben Jelloun non mi interessa. Non è un marocchino, non scrive in arabo, ma in francese. Vive a Parigi, ha visto quasi sempre in Francia. E personalmente, poi, non lo amo: mi ha attaccato, quindici anni fa, su Le Monde. Un lungo articolo che si intitolava «Tecnica di uno stupro», parlava delle mie opere. Un attacco durissimo: «Che ci fa questo neocolonialista nel mio paese?», scriveva. Ma, in generale, la letteratura marocchina non è molto vivace. Mi è capitato di tradurre qualcosa dall'arabo. Ma solo pochi libri. E tutti vietati in Marocco. Qui il controllo di polizia è durissimo. Alcuni libri è impossibile persino ricevere per la posta: non bisogna neanche provarci se non si vogliono avere noie. Vietano di tutto, e non necessariamente per ragioni religiose, ma anche per ragioni sessuali, politiche. Un libro che abbia a che vedere con un re, qualsiasi re, non può entrare in Marocco: usare la parola «re» è vietato.

Ha mai incontrato re Hassan II?

Non voglio aver nulla a che fare con lui. Ho sempre fatto il

Dopo il successo del film, anche il romanzo sta di nuovo vendendo bene, è diventato un best seller.

Allora ci saranno diritti d'autore, almeno spero. Perché non sempre succede, dipende dagli editori. In Inghilterra, per esempio, non ho un buon editore. Per me un buon editore deve essere innanzitutto onesto, deve pagare i diritti d'autore. E poi deve garantire buone traduzioni. E anche questo capita solo ogni tanto, raramente. Bisogna fare il possibile per essere ben tradotti. In francese, poi, ho sempre avuto molti buoni traduttori. Mentre un mio solo libro è stato tradotto in arabo. Ma non è stato ancora pubblicato. Comunque in Marocco sa leggere appena il cinque per cento delle persone, e i miei libri non potranno

È tanto, ormai, che non compongo più. Vorrei avere tempo e possibilità per farlo. Ma non ci riesco. Dovrei avere un pianoforte, ma in questo piccolo appartamento è impensabile. D'altra parte, non si può fare tutto. Quando ero in Messico la mia governante ripeteva sempre: «No tengo cuatro manos».

La «coppa di vino», nella cultura islamica, rappresenta la coppa offerta ai privilegiati del Paradiso; il Signore è il coppiere che mesce agli eletti l'ambrosia bevanda, a saldo della loro vita di giusti. Ma Khayyam interpreta questo simbolo in chiave ampliata, definendolo punto d'incontro tra la materia e lo spirito: la coppa può essere, dunque, la testa rovesciata dell'uomo, ma anche il cuore, l'arca di Noè. Come non pensare al mito del Santo Graal? (si chiese giustamente Claudia Gasparini). Ma altri simboli come la «perla» ed il «monastero» si prestano, in Khayyam,

possibile per non aver mai nessun contatto con il re, con il governo, con le istituzioni di questo paese. In generale, nessuno governo mi piace. Sono un anarchico, sono contro ogni forma di governo: l'idea stessa di governo è sbagliata.

Vive da tanti anni in questo paese, ha imparato l'arabo? No, non so leggerlo. Avrei voglia di studiarlo, ma è come aver voglia di andare con gli astronauti sulla luna. Servono almeno otto anni per impararlo, e bisogna dedicarsi ogni giorno, tutto il giorno. Invece parlo un po' di dialetto di Tangeri.

Negli ultimi anni è stato due volte a Parigi. Ha scritto che ha trovato la città splendida, ma che è voluto fuggire prima di cominciare a ricordarsela.

Sì, sono fuggito da Parigi. L'ultima volta ci sono andato per l'uscita del film di Bertolucci. Sono rimasto una settimana, non ho visto nulla, mi sono rinchiuso in albergo.

E a Tangeri, come passa le sue giornate? Cerco di leggere. Ma ho sempre la sensazione di dover fare qualcosa. Vado in giro per il mercato, alla posta. Ricevo molte lettere, troppe. Non posso rispondere a tutti, non ho una segretaria. I giornalisti non li leggo, preferisco ascoltare la radio, per sapere che cosa mi può capitare. Anche se la Bbc da Londra, parla raramente della guerra: magari ti raccontano di un cane perduto nel Tamigi. La televisione invece non la guardo: mi fa male agli occhi, e al cervello. Purtroppo, tempo per scrivere non me ne resta molto. E poi ci sono interviste e giornalisti. Soprattutto quando arriva la televisione è terribile. Restano una settimana: cav, lui, microfoni ovunque. Non è piacevole. In genere comincio sempre chiedendo quanto pagano. Ma devo farlo, se non mangio. Da quando la guerra è cominciata, comunque, si addormenta sempre meno giornalisti: non vengono, hanno paura.

Non ha mai avuto la tentazione di lasciare questa città?

No, mai. Odio tutte le grandi città. Sono nato a New York, una città disgustosa. L'ultima volta che sono andato negli Stati Uniti era il 1967: terribile. Meglio non andarci, a New York, lo scongiuro a chiunque.

E ha smesso di viaggiare? Sì, perché non posso sopportare gli aerei. Stretti, chiusi. E la gente che non si lamenta, sono tutti felici di viaggiare così. Ma per viaggiare bene bisogna stare comodi, serve una stanza. Finché c'erano i transatlantici italiani - bellissimo! - viaggiare era la cosa che più mi piaceva. Nel 1934 ho preso il «Conte di Savoia», nel 1935 il «Conte di Biancamano», poi il «Leonardo da Vinci». Erano magnifici. Ora non esistono più. È criminale. Ma che fine hanno fatto, li hanno affondati?

Non voglio aver nulla a che fare con lui. Ho sempre fatto il

Non voglio aver nulla a che fare con lui. Ho sempre fatto il

I versi leggeri di un «fabbricatore di tende»

La nuova edizione critica delle «Quartine» di Omar Khayyam mostra la straordinaria vitalità di questo poeta, filosofo e astronomo persiano dell'XI secolo

LUIGI AMENDOLA

onde poter culturare quel suono e quel ritmo, che al di là della rima e della singola parola fa della traduzione di poesia un tutto in azione. Khayyam, che vuol dire «fabbricatore di tende», visse intorno al secolo XI in Persia (nel Khorasan), dove era considerato uno dei maggiori studiosi del tempo. Mohammad Ali Forugh, primo editore delle Quartine, sostiene che Khayyam, consapevole di non poter esprimere il proprio animo con l'attività scientifica, avesse cercato nella poesia la sua armonica complementarietà. Il tema ricorrente dei suoi versi è l'indifferenza alle sollecitazioni dello spirito, ma non alla sfera spirituale, anche se la fama che accompagna Khayyam è legata alle immagini del vino, della notte e del vento sulle terrazze. In realtà questa visione limitativa deforma la dissonanza in stonatura, la malebbilità in dissolutezza: la dimensione poetica di Khayyam non può essere scis-

sa dalla consapevolezza filosofica e religiosa che abita la sua opera. In lui c'è la «leggerezza» che non sempre è presente nel rapporto dell'islam, e del mondo arabo più in generale, con il divino. Questa notte berri da una lunga anfora, / mi arricchì di una grossa coppa di vino, / divorziò dalla ragione e dalla religione, / mi ridanzò alla figlia della vite. La «coppa di vino», nella cultura islamica, rappresenta la coppa offerta ai privilegiati del Paradiso; il Signore è il coppiere che mesce agli eletti l'ambrosia bevanda, a saldo della loro vita di giusti. Ma Khayyam interpreta questo simbolo in chiave ampliata, definendolo punto d'incontro tra la materia e lo spirito: la coppa può essere, dunque, la testa rovesciata dell'uomo, ma anche il cuore, l'arca di Noè. Come non pensare al mito del Santo Graal? (si chiese giustamente Claudia Gasparini). Ma altri simboli come la «perla» ed il «monastero» si prestano, in Khayyam,

ad ambivalenti significati che spostano il senso dal concreto alla sfera interiore del misticismo (perla), o da luogo sacro a rifugio per il riposo e per bere vino (monastero). La straordinaria vitalità della poesia di Khayyam è però connotata da due elementi: la conoscenza e la modernità. La conoscenza, come abbiamo visto, è legata alla sua natura di studioso multiforme. La modernità è, invece, l'elemento che rende attuale e vicino alla cultura occidentale il pensiero di Omar Khayyam. «Cogli l'attimo» sembra essere l'esortazione del poeta persiano, perché chi vive in statica contemplazione della vita rischia di diventare ipercritico ed incapace di concretizzare, il carpe diem orazionale e l'altrettanto qui e ora sembrano atteggiarsi ai versi di Khayyam. In questo corpo è niente, il cielo dei cieli, la terra sono niente. Atento, in questa lotta tra la morte e la vita siamo legati a un soffio, e questo soffio, anche, è niente.

L'esperienza individuale è la fonte da cui attingere, sia per confutare la pura razionalità, che per ridimensionare la trascendenza. Nella quartina, forma tipica della letteratura persiana, detta rubā' o rubā'iyat - caratterizzata dal primo, secondo e quarto verso in rima, e dal terzo libero - Khayyam aggiunge ai temi filosofici e religiosi, una scettica ironia che sembra voler temperare il tono alto della verificazione. La sua religione è impregnata di vita, il corpo vive in armonico connubio con la mente, l'uomo si manifesta nella sua interezza. La poesia di Khayyam ha così un andamento fluttuante, molto musicale, che si sposa all'immediatezza d'immagini ed agisce in chiave evocativa. A volte, la sua poesia ha una dimensione, diremmo, metafisica, che sembra ancora di più accentuare la modernità, rendendo il poeta persiano una sorta di precursore della poesia di John Donne o Wylan Hugh Auden. Questa ruota sotto cui giriamo, è come una lanterna magica. Il sole è la lampada, / il mondo lo schermo, / noi siamo le immagini che passano. Come in una sorta di esistenza circolare, Omar Khayyam potrebbe parafrasare Faust: «Ho studiato di matematica e astronomia, letteratura e filosofia e conosco la vita meno di prima!», infatti, il suo enorme sapere di studioso sembra ridursi, talvolta, all'indomito nichilismo di alcune quartine. Ma certamente non ipotizzabile una scissione di personalità: Khayyam non è scienziato burocrate e riformatore di calendari, come non è l'autore di talune quartine nichilistiche. Khayyam è, entrambi, poiché egli professa l'indifferenza alla fede e al dubbio. Al di là di auspiciabili, ulteriori, approfondimenti del suo pensiero, resta comunque al lettore l'espressione più pura della sua poesia.